

Lettera a Corrado Govoni  
di Dario Deserri

*So di una villa chiusa e abbandonata /  
/ da tempo immemorabile, segreta /  
/ e chiusa come il cuore di un poeta  
/ che viva in solitudine forzata. /  
/ La circonda una siepe, e par murata/  
(C.G.)*

Mio carissimo Amico,

ho letto con immenso piacere il vostro „manifesto“.

Non era quello del caro M., tanto meno quello dei Crepuscolari, vaghi girovaghi. Era semplicemente il Vostro.

Ricordo con grande piacere la nostra ultima passeggiata insieme, su invito di Roberto. Noi amici nel parco retrostante Villa Beltrame. Un tardo pomeriggio immerso tra inverno e primavera senza tempo, com'è sempre piaciuto a Voi. Le chiacchiere e il buon cibo, un bicchiere di vino e quelle poche ore raccontate nella bellezza dinamica della parola. Soprattutto la Vostra certo, rimasta fedele alla luce di questi luoghi, di questa campagna lontana dalla città, ingenua e pura in quel brillio di malinconia, che nei futurismi vostri contemporanei mai ho ritrovato, e insieme lo sguardo di un bambino. Era bella la casa antica, di mattoni rossi e pietra d'istria. Un posto unico in cui ritrovarsi tutti quanti, vecchi e nuovi amici. Voi, Roberto e Matteo godete di tutto il mio rispetto. Per quel dono speciale, una profonda amicizia e un legame. *Tanta è la pace in questa intisichita / villa che sembra quasi che ogni cosa / sia veduta a traverso d'una lente<sup>1</sup>*. Il giardino è vasto, i platani alti nel cielo, sullo sfondo l'ocra delle solide mura e una veranda, a poca distanza dai vostri antichi possedimenti. Un passaggio non lontano da Tamara, dove siete nato. La stessa terra di famiglia scura, ricca. Ci perdemmo in dialoghi letterari e nella memoria.

Quando iniziai a leggere i vostri più antichi versi anni or sono -ve lo dissi subito-, notai con stupore la dedica e il termine „*Olocausto*<sup>2</sup>“. Il sacrificio volontario, il più alto e supremo, un atto di dedizione totale, generoso, assoluto che in questa accezione, io non ho mai conosciuto e solo scoperto. Per me fu una parola d'odio, perché così mi fu insegnato. Una parola che ricorre oggi in una città che amo e fa parte perenne di una quotidianità fatta patria. Da non dimenticare. Poi siete giunto ancora una volta Voi, con i vostri versi. Un classico della letteratura improvvisò come fosse nuovo. Ecco la riscoperta. Caro amico, quella parola distorta tornò all'origine del fuoco che bruciava d'amore, e che poi per Voi -come per me-, si fece sentimento. Il ricordo per una donna *fiore orgoglioso*<sup>3</sup> fu la dedica, brace che brucia per città depredate, vento che passa su un'umanità violentata, sopraffatta e sempre rinata e redenta. Le parole hanno talvolta un conto con la storia rimasto aperto. Quel causto non esaurì mai sotto le braci del Male. Voi lo avete conosciuto personalmente, l'avete incontrato, gli avete scritto. Muore sempre prima o poi. Si giunge la pioggia. Ritorna il vento che semina nell'aria la cenere della nuova speranza. Rinascita è la parola. E si resta come sopravvissuti, come foglie che cadono arrossite, sempre intatte dopo la tempesta. E non potrò mai celebrarVi abbastanza. Tutti voi che oggi siete qui con me e sorridete. Insieme per ricordare. Raccogliere quelle foglie.

Voi caro Corrado, avete sempre amato le cose tristi -mi diceste-, *la musica girovaga, i canti d'amore cantati dai vecchi delle osterie, le preghiere delle suore, gli alunni malinconici pieni di addii, le primavere nei collegi quasi timorose, le campagne magnetiche, le chiese dove piangono indifferentemente i ceri, le rose che si sfogliano su gli altarini nei canti delle vie deserte in cui cresce l'erba*<sup>4</sup>, e sono tutti quanti i ricordi miei più giovani. Eppure siete *allegro, entusiasta e felice*

*di una naturale ingenuità*<sup>5</sup>. Voi siete un vagabondo con le proprie origini sempre in testa. In questo mi riconosco, di questo -proprio di questo-, Vi ringrazio. Il mio è un „*olocausto*“ *docile e solingo*<sup>6</sup>, la condizione dello straniero di cui ho fatto casa si accompagna alla sensazione della perdita, e al contempo conosco la vostra malinconia, quella mai dimentica del luogo in cui è nata. Lo vedete come si trasforma quella parola di terrore? Non è quella portatami dalla Città, dalla Storia. Essa si muta e muta di mano come un dono! Non più eredità esclusiva di Clio -gelida e divina-, passa al fresco tocco sottile di Euterpe, e ancora al docile idillio di Thalia, alla forte presa passionale di Erato! Attraverso Voi ho scoperto quel dono. L'Amore forma, colpisce, travolge, raramente uccide. Si sopravvive fino a quando non si comprende. Sembra scomparire in volo e invece rifugia nell'angolo più remoto del cuore, ci accompagna. Quando si è pronti riappare e così come fanno le Muse nel loro continuo conversare, resta una tensione, una scarica tesa d'energia che gira tra le palme, si infonde dalle dita e si controlla, si scrive, si comunica in quel movimento di mani dolce e controllato che ai più, resta invisibile.

Non è l'amore a seminare morte, quanto l'indugio, il dubbio e la paura. Entrambi abbiamo conosciuto la perdita precoce di un giovane amico, la caduta di un figlio. *La neve se n'era andata. / Qua e là, / sui tetti brillò, / l'ultimo bianco, / nitore d'emigrate cicogne. / Il frumento diffondeva / la sua verde speranza di pane / pei i campi: e le viole / come lacrime azzurre di sereno / odoran lungo i fossi fra le foglie secche*<sup>7</sup>. E ciò che resta è *solo una ventarola arruginita / in alto, su la torre silenziosa, / che gira, gira interminatamente*<sup>8</sup>. E noi si resta qui in una terra di mezzo, in un'istantanea attenzione, in una comunanza di esperienze e una lontananza di tempi, una dimora comune di nascita. Talvolta le persone se ne vanno troppo presto, ora lo sappiamo. Nel pomeriggio incerto di luce mi raccontaste del vostro Aladino. Dicasto: „*È sempre quella stessa casa grande ch'io tante volte Vi descrissi. Ma non è più triste, sapete, ora che una divina, una piccola vita la riempie dei suoi trilli*“<sup>9</sup>. Ed è sempre là la villa dai mattoni rossi. Sullo sfondo s'è fatta un poco scura nel tramonto, imbevuta d'ombra. Dalla natura e dalla vita dei sensi sembrava indimenticata. Ed era l'ora di rientrare.

Voi mi potete capire. Senz'anima si resta saggi mediatori senza un dopo, dispersi in un eterno presente di cui gli altri non sanno. Dilatato. Furono i passi in cui ricordaste ancora una volta fugaci, i versi del futuro, della vostra giovinezza a Milano. Toccarono la vostra ammirazione nella dinamica dei versi -mi ripeteste-, e lasciarono invece nei miei ricordi, solo gelo. Nella poesia a vostro nome, la freddezza non lasciava traccia! Non avete mai appartenuto davvero a quei movimenti, ora lo so. Fu un esperimento, un'esperienza formativa della vostra poesia. In Voi non si configurava l'inumanità del palombaro, l'estraneità dell'uomo a tutto ciò che era sacro e naturale, del mondo che ci ospitava. Al contrario, dai vostri versi fuoriusciva una vibrazione latente, un'energia viva, calorosa. Solo la disillusione e l'amarezza del fallimento di quel passato futuro, vi toccò. Eppure vi convinse la percezione di una città sognata, ancora possibile. La città che non fosse solo tecnica e dinamismo, che parlasse al presente e mantenesse al contempo l'anima del passato, bucolica dorata, malinconica e ideale. Per questo mi esternaste l'invidia delle mie scelte, del tempo per viverle che non ritorna. Il dono di potervi assistere dopo una rinascita. Non è più il tempo di muri e barriere, eppur sempre incombono su di noi come un'ombra minacciosa dal passato. E che il sapiente uso della tradizione ci porti a tendere alla perfezione, al miglioramento continuo. Senza memoria si sta su una via senza ritorno, e una strada senza ritorno, è altresì senza futuro, senza meta. Il vostro amico M. non aveva compreso quanto picconare il passato attraverso la smodata modernità fosse pericoloso. Le lettere non sono mai solo lettere. Quanto sarebbero diventate brutali le città senza verde e senza madre, e quanto l'umanità potesse essere senz'anima, voi lo avete veduto. Le vostre erano città-stato sulla via di guerre feroci. Ora le metropoli -seppur liberate- sono mera gestione economica. La rinascita non è bastata, regna ancora la paura.

A quanto sia preferibile  
un ritorno alle campagne

mai dimenticate, brindiamo!

L'amore chiamiamo meccanico  
futuro crepuscolare, malinconico rifugio,  
ma è speranza ciò che siamo...

Questo diceste tra gli alberi al passeggio. Ci scambiammo un sorriso d'intesa prima di rientrare. Roberto vi prese sotto il braccio e ci avviammo nel verde in quella passeggiata primaverile. Voi sapevate, Voi avevate compreso il potere delle parole, dei caffè, dello scrivere, e dalla più tenera età. Sul vostro esempio la forza di una penna s'è fatta mezzo, movimento. Proprio Voi lo avevate sognato! Una nave minuscola nell'oceano sterminato che pur perdendosi trova la via delle Americhe. Ma anche di oceani non è più il tempo. Le uniche vastità possibili volgono alle stelle, alla grazia. Anche nel cielo più fosco di queste modernità elettriche di luce e solitudine a mazzi, vi naviga la parola. Artefatta, stracciata, visibile solo a chi si aggira nella notte dei vuoti, di un mare aperto non più comprensibile. “Nemmeno la vostra campagna basta più ad un cielo stellato”, vi dissi. “Il mondo non è cambiato poi di molto, caro amico”, fu la risposta. Con l'entusiasmo e la dolcezza di colui che sa. “La soluzione è sempre la stessa... Voi avete ancora molti anni davanti e oggi Vi ho parlato con piacere.”.

Furono le vostre ultime parole. Ho imparato la lezione.

Fu breve la riflessione, lungo il sorriso di Roberto e di Matteo. Dei veri Poeti. Ed io, lo ricordate certamente, risposi di aver ascoltato delle vostre esperienze con devozione. No, non avrò paura di alcuna bomba. Ve lo prometto. Al mio ritorno non mi spaventerà alcuna religione, nessuna cattiva politica. Mai mi arrenderò all'economia dell'avere. Piuttosto seguirò in quella mia città lontana sopravvissuta, la via ben più sicura dell'essere. Non smetterò di credere alla diversità come valore. Se difesa con la parola, nessun terrore potrà mai nulla sull'anima d'un uomo. Il corpo come il possesso della terra, vale quanto *un piatto di lenticchie*<sup>10</sup>.

*L'Inaugurazione della Primavera*<sup>11</sup> iniziava da quel luogo da cui ora mi congedavo, Vi salutai. E ci sorridemmo noi quattro, come solo tra vecchi, buoni amici si poteva fare. Sapevo Roberto Vi avrebbe consegnato queste mie lettere. Sapevo che Matteo le Vostre parole avrebbe saputo ripetere. So, che questo libretto dipende da Voi e da nessun altro. Questo -anche solo questo-, ci consegnerà un futuro.

*Avanti! E ci protegga la paterna, la grande ironica anima di Don Chisciotte*<sup>12</sup>.

Vostro fedele e affezionato amico.

D.

—

1 da Le Fiale 1903.

2 da Le Fiale 1903.

3 da Le Fiale 1903.

4 da Lettera a Gian Piero Lucini 1904.

5 nota dell'amico Giovanni Papini.

6 da Poesie Elettriche 1911.

7 da Poesie Elettriche 1911

8 da Le Fiale 1903.

9 da Poesie Elettriche 1911.

10 cit. di Corrado Govoni a Giuseppe Lasala a proposito della vendita dei possedimenti di famiglia “fui costretto a disarmare per un piatto di lenticchie” 1914.

11 da L'Inaugurazione della Primavera 1915.

12 da Lettere a F.T. Marinetti 1909.

*Dario Deserri,*

operatore culturale e scrittore. Ho iniziato a scoprire questa passione anni fa, scrivendo articoli a tempo perso per diverse riviste e quotidiani per *La Piazza*, *La Nuova Ferrara*, *Il Resto del Carlino*. Da quegli anni non ho mai smesso di pubblicare e di scrivere in campo culturale e letterario. Membro delle Associazioni “*Gruppo Scrittori Ferraresi*” e “*Gruppo del Tasso*”, ho partecipato a tre edizioni del *Premio internazionale Gianfranco Rossi* piazzandomi tra i dieci finalisti nell’edizione del 2005. Nel 2008 e 2009 ho partecipato a diverse esibizioni di poesia e poesia in musica, organizzate dal Comune e da *Ferrara Musica*.

Dal 2008 la città di Berlino è divenuta una seconda patria, insegnando lingua italiana presso alcuni istituti: il *GLS Sprachzentrum Institut*, la scuola *Accelilingua GmbH* o la *Best-Sabel Hochschule*. Ho collaborato come “kultur manager” per la galleria d'arte “*Kunstleben Berlin*” e per “*MLB Gallery*” di Ferrara. *Tafter Journal* e *Cafébabel* sono le riviste culturali rispettivamente di Roma e di Parigi per cui scrivo come corrispondente. A dicembre 2011 arriva il riconoscimento più inatteso: il Premio LAURENTUM di poesia nella categoria “Italiani nel Mondo”. Nel 2012 e 2013 sono nei primi tre finalisti della sezione opere internazionali al Premio Vignola. Il 2014 è l'anno di uscita del mio primo libro di narrativa, il romanzo poetico “*Come le Nuvole sopra Berlino*”, ed. PuntoACapo.